Sir

**Nell'andare "oltre"**

**riconoscere l'altro**

**È la traccia lasciata dal "Festival delle religioni". La famiglia umana che ci proporrà l'assise di novembre non sarà segnata dall'omologazione e dall'uniformità, ma dalla bellezza e dalla "convivialità delle differenze", come diceva Tonino Bello: differenze di generazioni e di popoli, che esprimono legami di figliolanza e fratellanza**

Andrea Fagioli

Firenze città del dialogo. Firenze città di Giorgio La Pira e dei “Colloqui del Mediterraneo”, ma prima ancora, ben più lontana nel tempo, Firenze città del Concilio dell’unione fra le Chiese d’Oriente e d’Occidente. Da un anno a questa parte anche città del “Festival delle religioni” la cui seconda edizione, nei giorni scorsi, con l’intento di gettare il pensiero “oltre”, oltre l’ostilità e i preconcetti per trovare nuove vie di confronto e consonanza, sembrava guardare anche al Convegno ecclesiale nazionale, a quel “Nuovo umanesimo” che, come ci ricorda la “Traccia”, non è un modello monolitico, bensì un termine che si declina al plurale.

La famiglia umana che ci proporrà l’assise di novembre non sarà segnata dall’omologazione e dall’uniformità, ma dalla bellezza e dalla “convivialità delle differenze”, come diceva Tonino Bello: differenze di generazioni e di popoli, che esprimono legami di figliolanza e fratellanza.

Il dialogo vero si fonda sul rispetto e la fede spinge al dialogo, che non significa rinunciare a ciò che si è e a ciò che si crede. La prospettiva umana, inevitabilmente relativa alla storia, alla cultura, alla situazione in cui ciascuno vive, non deve essere confusa con un relativismo che tutto omologa e tutto mette sullo stesso piano. C’è la necessità, proprio per dialogare con credenti e non credenti, di mostrare nei fatti, da cristiani, che la verità è relazione.

È arrivato il momento, per dirla ancora con il “Festival delle religioni”, di andare “oltre”, di prendere coscienza non solo della pluralità dell’esistenza, ma di riconoscere il nostro volto in quello di chi ci sta di fronte. Un’apertura all’accoglienza quanto mai necessaria in un periodo storico come quello che stiamo vivendo, che richiede di essere lucidi e di assumere un atteggiamento interiore che prima di tutto cerchi di capire per individuare la via migliore, la strategia vincente.

Un verbo di “Firenze 2015”, che non è tra le cinque “vie”, ma che rappresenta uno dei concetti più belli e significativi, è “gustare”, ovvero un “sentire con la bocca”, ma anche una conoscenza intima, come quella del bambino che conosce la mamma anzitutto attraverso la dolcezza del latte, prima ancora di metterla a fuoco con gli occhi. Quando la “vedrà”, lo sguardo non sarà neutro o estraneo a cioÌ che ha gustato, bensì già colmo del sapore dell’affetto e della gratitudine. Uno sguardo grato vede diversamente, vede anche l’invisibile, perché potenziato dall’amore. Questo è il “gusto per l’umano” e, di conseguenza, gusto per il dialogo, la conoscenza e l’accoglienza.

Firenze con la sua storia e i suoi luoghi potrà dare anche in questo senso un contributo alla riflessione dei delegati al Convegno ecclesiale. “Firenze - scriveva La Pira a Montanelli - ha una propria universale missione nel sistema della civiltà cristiana ed umana: essa inserisce, infatti, nel dinamismo così attivo del mondo moderno un elemento equilibrato di riposo, di bellezza, di contemplazione, di pace: essa costituisce per gli uomini di tutti i continenti, come una riserva pura, un’oasi delicata, che ha per tutti un dono di elevazione, di proporzione e di misura. Ecco perché Firenze appartiene, in certo modo, a tutti i popoli e a tutte le genti”.

C’è da augurarsi che Santa Maria del Fiore, come in quel lontano 1439 del Concilio, viva, nell’incontro con Papa Francesco, un altro avvenimento importante per la città e, se non proprio per la cristianità intera come allora, almeno per la Chiesa italiana.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**ENOMENO DA MONITORARE**

**Niente indulgenze**

**con il "Web Oscuro"**

**Questi vicoli nascosti della Rete vengono utilizzati dai peggiori criminali della terra per i loro traffici sporchi (droga, armi, pedopornografia) e sono pieni di insidie, da non sottovalutare, per i minori o i navigatori sprovveduti**

Il web nascosto (quell’insieme di siti che risultano invisibili ai tradizionali motori di ricerca) è un mondo poco noto ma rappresenta uno dei pericoli più seri per coloro che si avventurano su Internet senza le dovute cautele. È analizzato da esperti di sicurezza e dai sistemi investigativi delle polizie di tutto il mondo; nonostante ciò il “deep web” (come lo chiamano gli informatici) è oggetto di un’informazione “distratta” che a volte sembra addirittura accondiscendente. È stato proprio grazie alla frequentazione di queste strade buie del web che Snowden, l’ex dipendente della Nsa, è riuscito a trovare l’accesso a milioni d’informazioni riservate (contenute in quelle mail che nessun capo di Stato o ambasciatore avrebbe mai voluto rendere pubbliche). È successo più recentemente anche alle star di Hollywood: le loro foto private (e imbarazzanti) sono diventate di dominio pubblico grazie agli hacker del “deep web”. Chiunque può entrare in contatto senza volerlo con il web “profondo”. Le porte d’ingresso di questo mondo sono celate, per esempio, nei siti di materiale pornografico e nei blog di hacker senza scrupoli. Il furto dei codici di sicurezza delle carte di credito è uno degli incidenti più tipici, e tutto sommato il meno pericoloso, in cui può incorrere un navigatore incauto. Fra gli educatori e gli operatori della comunicazione sociale, il livello di consapevolezza dei pericoli connessi al fenomeno però è ancora scarso. Gli esperti di informatica sono divisi fra apocalittici e integrati.

Una trasmissione della Cbs, “60 minutes”, ha detto che questa parte “profonda” del web rappresenta “il 90% di Internet”. La rivista più accreditata del mondo delle tecnologie, “Wired”, però ha subito replicato. “L’attuale Web Oscuro probabilmente rappresenta solo lo 0,1% del web: il ricercatore Nik Cubrilovic ha contato meno di 10mila servizi nascosti a fronte di centinaia di milioni di siti web regolari”, ha scritto Andy Greenberg su “Wired”. “Secondo una ricerca sulle dimensioni della rete condotta nel 2000 da Bright Planet, un’organizzazione degli Stati Uniti d’America, il web è costituito da oltre 550 miliardi di documenti mentre Google ne indicizza solo 2 miliardi, ossia meno dell’uno per cento”, si legge sulle pagine italiane di Wikipedia. La differenza di opinioni sulla corretta definizione del web oscuro non smentisce però un’informazione sulla quale dovrebbero essere tutti d’accordo: questi vicoli oscuri vengono utilizzati dai peggiori criminali della terra per i loro traffici sporchi (droga, armi, pedopornografia) e sono pieni di insidie mortali per i minori o i navigatori sprovveduti. Nonostante ciò, alcuni mezzi d’informazione affrontano l’argomento con una “leggerezza” imperdonabile. “Business Insider”, un sito inglese di notizie economiche, la settimana scorsa ha pubblicato un articolo intitolato, in modo molto esplicito, “Come accedere al dark web dove ogni sorta di cosa illegale viene messa online”. L’articolo, firmato da Cale Guthrie Weissman, era pieno di “consigli tecnici” sulle strade più veloci per accedere al “dark web”, un posto “dove comprare cose bizzarre o potenzialmente illegali”, ha scritto. Il tono del suo articolo era molto indulgente, forse troppo. “Si tratta di una zona protetta che è stata creata da attivisti online fanatici della privacy. Senza dubbio, ci sono un sacco di posti in questo bizzarro boschetto del web che la gente dovrebbe evitare a tutti i costi. Ma è anche una buona lezione su come rendere più anonima la navigazione sul web. Il deep web è una sottocultura digitale veramente interessante”, ha scritto. Secondo Wired, invece, si deve ricordare che nessuno rimane mai completamente anonimo sul “deep web”. “Ai primi di novembre, un'azione coordinata da parte di Fbi e Europol, nota come Operazione Onymous, ha sequestrato decine di servizi nascosti, fra i quali c’erano anche tre dei sei mercati della droga più diffusi sul Web Oscuro”, ha scritto Greenberg.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Un Papa troppo «severo»: solo**

**il 20 per cento dei vescovi è con lui**

**Il rapporto tormentato tra Francesco e la Curia tra fedelissimi, ostili e dissenso nascosto. Sotto accusa il legame con la gente e la durezza con la gerarchia ecclesiastica**

di Massimo Franco

«C’è depressione, la gente sta con le ali basse. Quando parla dei vescovi, questo Papa che pure mostra una grande misericordia verso tutti, sembra incline a usare il bastone». Rilette il giorno dopo, le parole pronunciate lunedì da Francesco all’apertura dei lavori della Conferenza episcopale italiana hanno lasciato tracce profonde; e fatto riaffiorare riflessioni amare. Sono state vissute come la conferma di una severità che da mesi viene avvertita con dolore e sorpresa: quasi fosse l’onda lunga di un Conclave che nel 2013 rivelò una maggioranza ostile a qualunque ipotesi di papato italiano e curiale. Il rischio è di accreditare l’idea di un Pontefice convinto che la Chiesa cattolica si salvi allargando il fossato con una nomenklatura ecclesiastica sospettata di essere collusa con il potere.

Per questo, dietro le frasi sincere sulla devozione e l’obbedienza al «Santo Padre», si avverte un disagio che tocca direttamente l’episcopato italiano, in affanno nel capire le coordinate culturali di Jorge Mario Bergoglio; e convinto che gli ultimi anni tormentati di Benedetto XVI, con gli scandali e le lotte intestine nella Roma papale, abbiano sedimentato un pregiudizio anti-italiano difficile da scalfire. Ma il malessere non riguarda solo la Cei e il Vaticano. Va oltre i confini dell’Italia, e attraversa altre nomenklature ecclesiastiche: come se Francesco, il pontefice della svolta epocale, faticasse a far breccia nei gradi medio-alti della Chiesa, a dispetto dei trionfi popolari.

Ci sono tre numeri che racchiudono le incognite del suo papato: 20, 70, 10. Sono le percentuali con le quali viene fotografato il suo consenso nella Roma vaticana da parte degli uomini a lui più vicini. Il 20 per cento, secondo le loro analisi, è quello di chi si è convinto di doverlo appoggiare; il 70 comprende una sorta di maggioranza silenziosa e indifferente, che lo asseconda in attesa di un altro Pontefice; e il 10 per cento fotografa il drappello dei nemici del papato argentino, sebbene magari non dichiarati. Sono cifre che, numero più numero meno, rimbalzano a Casa Santa Marta, dove abita Francesco; nella comunità latinoamericana di Roma; e in Argentina. Ma nel mare di anonimato nel quale affiorano critiche a Jorge Mario Bergoglio si intuisce una potenziale frattura geografica e strategica.

Vero o no, il Papa sembra esprimere un modello di Chiesa «ostile all’Italia, all’Europa e in generale all’Occidente inteso come Nord del mondo», sostiene un cardinale italiano. Col risultato di vedere crescere una fronda annidata nella terna ambigua del 10-70-20. Si scopre perfino un inizio di rigetto dei capisaldi del pensiero di Bergoglio, come la famosa conferenza di Aparecida del 2007 nella quale si affermò la sua leadership in America latina, e che il Papa cita spesso. Ci sono cardinali e vescovi che non nominano mai Aparecida. Sostengono di non capire le riforme di Francesco. E avvertono che il modello Buenos Aires non può essere applicato a tutta la Chiesa. È un’esperienza, obiettano, non l’esperienza della Chiesa.

Nella resistenza di alcuni episcopati europei si avverte «l’abitudine a percepirsi quasi come dei principi», ribatte un alto prelato latinoamericano. Ma simili contrasti finiscono per accreditare un conflitto sordo tra due visioni di Chiesa; e perfino per evocare l’idea di «due Chiese», incapaci di dialogare, perché, invece di ridursi, le distanze tra di loro minacciano di ampliarsi. Ormai è chiaro che dopo due anni, il Papa ha deciso di affidarsi ad una sorta di Curia in formato ridotto, perché non si fida di quella esistente; e di modificare alla radice il cursus honorum vescovile e cardinalizio, in Italia e altrove: come se le posizioni di rendita fossero state azzerate, dopo le dimissioni di Benedetto XVI.

Per preparare la prossima enciclica sull’ecologia, Francesco non si è servito delle strutture curiali. Ha consultato invece circa duecento studiosi, per evitare quella che chiama l’autoreferenzialità vaticana. E per una settimana ha fatto venire da Buenos Aires monsignor Victor Manuel Fernandez, teologo e rettore della Universitad Catolica Argentina, per aiutarlo nella stesura. In risposta riceve un’ubbidienza leale ma intimidita, guardinga. Dietro le voci su un Francesco «isolato» si staglia una struttura ecclesiastica insofferente all’idea di un rapporto diretto tra il suo leader e le folle del mondo, saltando di fatto le gerarchie tradizionali. «Non so quanto il Papa riuscirà a guidare e governare i processi che ha messo in moto», spiegava di recente un cardinale europeo, preoccupato. «Si è visto col Sinodo, che ha rischiato di sfuggirgli di mano».

Il timore è che additando in modo impietoso i limiti della Chiesa, Francesco si rafforzi personalmente ma finisca per indebolirla. Anche se tutti gli danno atto che in due anni di papato, l’immagine dei vertici del cattolicesimo è cambiata in meglio. Gli scandali come Vatileaks, le beghe dello Ior, la stessa pedofilia oggi hanno assunto contorni meno traumatici. A livello internazionale l’attivismo sta producendo risultati vistosi, sebbene a volte controversi: la Santa Sede è protagonista come non le accadeva da molto tempo, dall’Ucraina, al Medio Oriente, a Cuba. E quanti frequentano Francesco aggiungono che dire di non capire tutto questo è la risposta tipica di chi non vuole cambiare nulla: semplificazioni che rivelano probabilmente più una frustrazione che la realtà.

Non vanno sottovalutate, però, perché si alimentano di incomprensioni che il Papa, nonostante il suo carisma, non riesce a superare. Quando il presidente, cardinale Angelo Bagnasco, critica il modo in cui vengono riportate dai mass media le parole di Francesco alla Cei, quasi fossero solo di rimprovero, coglie un problema vero. E fa capire la difficoltà di presentare in modo obiettivo un rapporto segnato dalla difficoltà a parlare lo stesso linguaggio; e complicato dal dualismo con il segretario generale, monsignor Nunzio Galantino, percepito da alcuni settori della Cei come una sorta di commissario papale. «La Chiesa italiana rimane un problema aperto, per Francesco», ammette un suo amico latinoamericano.

Ma questo non è privo di conseguenze. Il fossato tra il pontefice del popolo e la Chiesa-istituzione rimane. I vescovi sentono di essere oscurati e surclassati da Francesco. E additano come un rischio la sua tendenza a guidare la Chiesa con una specie di «governo-ombra». Ma forse, dovrebbero domandarsi se l’«oscuramento» non sia una conseguenza di responsabilità e mancanze almeno di alcuni di loro. E quando chiamano in causa il «governo ombra», alludendo a Casa Santa Marta, mostrano di non vederlo più come luogo-simbolo della rottura virtuosa di Francesco con i palazzi degli intrighi vaticani. Oggi, quell’albergo dentro le Sacre mura comincia a essere guardato come un imbuto dove notizie e pettegolezzi si intrecciano in maniera quasi inestricabile. «Chi sta nel vortice», si dice in Vaticano, «poi ne diventa vittima». Ma nel vortice, Francesco mostra di sentirsi a proprio agio, quasi fosse uno strumento di governo. A disagio, per ora, appaiono i suoi avversari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La scuola non è solo una legge**

di Maurizio Ferrera

Il dibattito sulla riforma della scuola è iniziato bene ma sta finendo malissimo. Nel secondo semestre del 2014, il governo aveva organizzato un’ampia consultazione pubblica, ricevendo quasi due milioni di commenti. Sembrava che sui principali obiettivi del progetto vi fosse un largo consenso.

Con l’inizio dell’iter parlamentare, tuttavia, è scattato il tradizionale «richiamo della foresta»: quel misto di corporativismo e ideologia dal quale il nostro Paese sembra incapace di liberarsi quando arriva il momento di cambiare davvero. I sindacati hanno trasformato il confronto con il governo in una vertenza su assunzioni, carriere, tutele contrattuali e poteri dei dirigenti scolastici. Le opposizioni (a cominciare da quella interna al Pd) hanno riesumato i vecchi slogan: è una riforma di destra, una minaccia al carattere pubblico e democratico dell’istruzione, un tentativo di «aziendalizzare» l’organizzazione scolastica, un attentato (addirittura) alla libertà d’insegnamento. Petizioni di principio e caricature ideologiche che ci riportano alle contestazioni degli anni Settanta.

Una vera riforma deve proporsi di incidere sui pilastri portanti del nostro sistema d’istruzione. La posta in gioco è altissima e ha a che fare con la capacità dell’Italia di entrare nel ristretto club delle «società basate sulla conoscenza»:

le sole che, nel Vecchio Continente, riusciranno a garantire prosperità, occupazione e, al tempo stesso, eguaglianza di opportunità e inclusione sociale. La chiave di questo passaggio sono le competenze dei giovani, lo spessore e la varietà della loro preparazione culturale. Oltre e forse più delle nozioni, conteranno le abilità logiche e di ragionamento, la capacità di riconoscere problemi complessi (inclusi i conflitti di valore), la rapidità di apprendimento. Ciò richiede un cambiamento davvero epocale nel modo di fare scuola.

I programmi ministeriali uguali per tutti, la rigida separazione fra materie e percorsi, le lezioni ex cathedra , i moduli educativi standardizzati: tutto questo va rimesso in discussione, per molti aspetti superato. Come ben documentano le ricerche della Fondazione Agnelli, in molti Paesi Ue la rivoluzione formativa è già bene avviata. Nel Nord Europa la scuola pubblica sta acquisendo un ruolo quasi più importante del welfare. Non solo perché alimenta l’economia della conoscenza, ma anche perché garantisce chance di mobilità per gli studenti più svantaggiati. Contrastando così quelle spinte verso la polarizzazione fra classi e fasce di reddito che inesorabilmente si accentuano nelle fasi di transizione da un modello economico-sociale a un altro.

Considerando quest’ultimo aspetto, per l’Italia la scommessa della scuola ha anche un significato politico. L’istruzione statale deve continuare ad essere percepita come bene comune di tutti gli italiani. Se invece le classi medie si convincessero che la scuola pubblica non fornisce ai loro figli preparazione adeguata al nuovo contesto, il sostegno politico nei suoi confronti si eroderebbe rapidamente. In base ai confronti internazionali, i fattori decisivi per una scuola efficace sono: decentramento e flessibilità dell’offerta formativa, responsabilità dei dirigenti, qualità degli insegnanti, valutazione, attenzione agli studenti svantaggiati. E ci sono elementi del progetto governativo che vanno in queste direzioni. Certo, restano molti dettagli da chiarire e non è detto che gli obiettivi vengano raggiunti. Occorrerà monitorare, valutare, se necessario correggere la rotta. Per partire con il piede giusto, bisogna però resistere ai richiami della foresta. I sindacati facciano il loro mestiere, ma non pretendano di porre veti. A loro volta, le opposizioni si dimostrino all’altezza della sfida. Una riforma della scuola non può servire obiettivi di parte o tattiche

di posizionamento politico. E una riforma deve riguardare l’interesse generale, il sistema Paese nel suo complesso. Quello di oggi e quello di domani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Isis a Ramadi, Obama riunisce Consiglio di sicurezza nazionale**

**Il presidente degli Stati Uniti appoggia il governo iracheno per riprendersi la città: «Forte sostegno degli Usa al premier al-Abadi»**

di Redazione Online

Il presidente americano Barack Obama ha riunito il Consiglio per la sicurezza nazionale «per discutere la situazione in Iraq e la strategia per far fronte all'Isis». Lo rende noto la Casa Bianca. Obama ha accolto con favore la decisione del governo iracheno «di sviluppare un piano consolidato per riprendere Ramadi con tutte le forze associate sotto il comando iracheno e ha ribadito il forte sostegno degli Usa al premier iracheno al-Abadi».

Coinvolta la polizia locale

Nel corso della riunione, Obama ha inoltre espresso soddisfazione «per la decisione assunta dal Consiglio dei ministri iracheno di accelerare l'addestramento e l'equipaggiamento delle tribù locali in coordinamento con le autorità (della provincia) di al Anbar, di ampliare il reclutamento per l'esercito iracheno e di addestrare la polizia locale». All'incontro - precisa la Casa Bianca - hanno partecipato tra gli altri il segretario di Stato John Kerry, il segretario alla Difesa Ashton Carter, il direttore della Cia John Brennan e, in teleconferenza, l'ambasciatore degli Usa in Iraq Stuat Jones e il generale Lloyd Austin, capo dello Us Central Command.

La repubblica

**Cisgiordania, Israele impone apartheid sugli autobus**

L**a decisione presa per un periodo di tre mesi, poi sarà riconsiderata. I palestinesi viaggeranno a parte: i tempi di spostamento dei lavoratori potranno allungarsi anche di due ore**

GERUSALEMME - Il ministero della Difesa israeliano ha disposto una sorta di apartheid sugli autobus in Cigiordania. I palestinesi non potranno più viaggiare sugli stessi autobus usati dagli israeliani. Non solo. I lavoratori palestinesi che si recano in Israele dovranno tornare in Cisgiordania attraversando gli stessi posti di blocco da cui sono passati all'andata. Le nuove misure potrebbero allungare anche di due ore, scrive Harretz, i tempi di spostamenti per i lavoratori palestinesi.

La misura è previsto che sarà attuata a livello sperimentale per tre mesi per poi essere riconsiderata. "Nell'ambito di un progetto pilota di tre mesi, i palestinesi che lavorano in Israele dovranno, a partire da mercoledì, tornare a casa attraverso lo stesso valico senza prendere gli autobus utilizzati dai residenti di Giudea e Samaria", la Cisgiordania occupata, ha riferito un funzionario che ha chiesto l'anonimato.

Centinaia di palestinesi della Cisgiordania occupata si recano ogni giorno in Israele usando permessi speciali per lavorare, la gran parte nel settore delle costruzioni.

Il ministro della Difesa, Moshe Yaalon, ha spiegato l'iniziativa

alla radio pubblica, assicurando che permetterà "un miglior controllo dei palestinesi e ridurrà i rischi". I coloni israeliani in Cisgiordania da anni chiedevano che si proibisse ai palestinesi di usare i trasporti pubblici, adducendo proprio motivi di sicurezza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Migranti, Malesia e Indonesia aprono ad accoglienza: "Stop a respingimenti"**

**I due Paesi si sono offerti di dare rifugio temporaneo a migliaia di persone alla deriva nell'Oceano, a condizione che possano trovare un'altra sistemazione o essere rimpatriati entro un anno. Pescatori salvano 426 naufraghi**

PUTRAJAYA - Malesia e Indonesia hanno annunciato che non respingeranno più i barconi carichi di migranti, assecondando le pressioni della Comunità internazionale. I due Paesi accoglieranno le navi di immigrati, in fuga dai Paesi del sud-est asiatico e alla deriva nel mare delle Andamane, a patto che possano essere ricollocati o siano rimpatriati entro un anno. Kuala lumpur e Giacarta avevano provocato la rabbia della Comunità internazionale impedendo alle imbarcazioni sovraccariche di immigrati del Bangladesh e della minoranza birmana Rohingya di sbarcare sulle loro coste.

"La rimozione e l'allontanamento dei barconi non ci sarà più", ha dichiarato il ministro degli Esteri della Malesia, Anifah Aman, nel corso di una conferenza stampa congiunta con il suo omologo indonesiano Retno Marsudi, dopo colloqui sul dossier. "Abbiamo inoltre accettato di offrire un riparo temporaneo ai 7.000 migranti irregolari ancora in mare, a patto che il processo di ricollocazione e rimpatrio possa essere portato a termine in un anno dalla Comunità internazionale", ha aggiunto Anifah. Il ministro dell'Interno malese, Ahmad Zahid Hamidi, ha anche spronato "tutte le ong, di ogni razza e religione, a farsi avanti per assistere i migranti Rohingya". Ai colloqui in Malesia ha partecipato anche il ministro degli Esteri tailandese, Tanasak Patimapragorn.

Il salvataggio dei pescatori. È, intanto, salito a un totale di 426 migranti il numero di persone salvate nella notte dai pescatori indonesiani, prevalentemente birmani. Oltre 100 sono stati portati a Kuta Binje nella provincia nord-occidentale di Aceh. Gli altri sono stati trasportati a Julok nella zona orientale di Aceh alcune ore dopo. Le carrette del mare cariche di migranti arrivano lungo le coste malesi e indonesiane dopo settimane di navigazione in condizioni inumane. Per lo più vengono abbandonate in mare dagli scafisti e i migranti restano a corto di acqua e cibo. Spesso si buttano in mare per cercare di raggiungere le coste a nuoto. Centinaia d'imbarcazioni

sarebbero ancora alla deriva nel Golfo del Bengala e nel mare delle Andamane. Secondo Vivian Tan, portavoce a Bangkok dell'Alto commissario per i rifugiati dell'Onu, i trafficanti chiedono tra 180 e 270 dolari per permettere ai migranti di sbarcare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Divorzio e figli maltrattati, polemica sulla proposta della nuova legge**

**L’accenno alla “Pas” scatena l’accusa contro Michelle Hunziker e Giulia Bongiorno: difendete i padri violenti**

maria corbi

roma

Senza Pas. Basta nominare questo acronimo perché la polemica sia assicurata. Pas, ovvero sindrome da alienazione parentale, quando un genitore separato mette in atto comportamenti che denigrano l’altro genitore agli occhi del figlio tanto da indurlo al rifiuto della frequentazione. Adesso il duo Bongiorno Hunziker vuole renderlo reato con tanto di pene da sei mesi a 4 anni e mezzo di carcere. È bastato l’annuncio di Michelle su Rai Tre, ospite di Fabio Fazio, e apriti cielo. Un’ondata di proteste su blog e social oltre alla dura presa di posizione della Rete nazionale delle avvocate delle case delle donne e dei centri antiviolenza, che con una lettera intitolata «La Pas non esiste!» indirizzata alla presidente della Rai, al direttore di Raitre e a Fazio, hanno detto la loro. «Nel nostro ordinamento vi sono già strumenti in sede civile e in sede penale idonei a garantire l’esercizio della responsabilità genitoriale ad entrambi i genitori nonchè norme civili e penali adeguate a sanzionare comportamenti pregiudizievoli dell’interesse dei figli», scrivono. «Fattispecie penali come quella oggetto della proposta di legge avanzata da Giulia Bongiorno e Michelle Hunziker sono funzionali solo a veicolare nelle aule giudiziarie strategie punitive nei confronti delle donne che tentano di proteggere se stesse e i figli dalla violenza maschile».

«La Pas - spiegano - è infatti è utilizzata dai padri maltrattanti nelle aule giudiziarie per screditare le donne che in sede di separazione richiedono protezione a favore dei figli che si rifiutano di incontrare il padre perché traumatizzati dai comportamenti violenti paterni».

UN DIBATTITO GIA’ APERTO

E si riapre così un dibattito che in Italia era balzato all’attenzione dell’opinione pubblica con il caso del bambino di Cittadella, Leonardo, conteso dai genitori e portato via a forza da scuola per essere consegnato al padre dalle forze dell’ordine. Lo psichiatra Rubens De Nicola, perito del tribunale, aveva diagnosticato la Pas: il bambino aveva sviluppato un rapporto conflittuale con il padre a causa dell’influenza negativa esercitata dalla mamma. La Cassazione ha contestato questa diagnosi sostenendo che la Pas non ha «fondamento scientifico». E dunque non è utilizzabile in una motivazione di una sentenza. Mentre la Hunziker da Fazio, a Che tempo che fa, ignorando questa giurisprudenza, ha parlato proprio di Pas.

In realtà il dibattito su questa «sindrome« (proposta nel 1985 dal medico statunitense Richard Alan Gardner) non è stato affatto chiuso dai giudici della Cassazione. La Società italiana di Neuropsichiatria dell’Infanzia è intervenuta dopo la sentenza degli alti giudici esprimendo prima di tutto perplessità sul fatto che l’autorità giudiziaria si sostituisca alla comunità scientifica. E poi facendo notare che fenomeni come il mobbing e lo stalking esistono ed «assumono valenze giuridiche a prescindere dal riconoscimento di disturbi identificabili come sintomatici». Caterina Cerminara, responsabile dell’ambulatorio di neuropsichiatria infantile del policlinico di Tor Vergata a Roma sottolinea come la alienazione di un genitore «sia un disturbo della relazione che incide sullo sviluppo psicoaffettivo del minore. Anche se non è esatto definirla “sindrome”». L’Istituto superiore di Sanità aveva invece sottolineato che i fenomeni di rifiuto da parte del minore di uno dei genitori in caso di separazione «possono essere gestiti dagli operatori legali e sanitari senza necessità di invocare una patologia mentale per spiegare i sentimenti negativi di un bambino verso un genitore». Insomma, il problema esiste, ma non chiamatelo Pas.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Obama: “Stiamo fallendo nella lotta all’Isis in Iraq”**

**Dopo la caduta di Ramadi, il governo americano ha deciso di rivedere la strategia militare: si va verso un incremento dei raid**

paolo mastrolilli

La strategia americana contro l’Isis in Iraq non sta funzionando, e lo ha ammesso lo stesso presidente Obama, riunendo ieri il Consiglio per la sicurezza nazionale allo scopo di rivederla. La discussione è diventata necessaria dopo la caduta di Ramadi, che la Casa Bianca sulle prime ha cercato di minimizzare come uno degli alti e bassi della guerra, ma in realtà rivela un serio problema nella lotta contro lo Stato islamico.

L’idea originaria di Washington era che per battere Daesh in Iraq servivano due cose: primo, creare un nuovo governo che tornasse ad includere la minoranza sunnita, evitando che si avvicinasse al Califfato; secondo, riaddestrare l’esercito regolare di Baghdad, in modo che cominciasse a combattere sul serio. Gli americani avrebbero aiutato questa operazione con i bombardamenti aerei e l’addestramento delle reclute.

Niente di tutto questi ha funzionato, finora. Il premier sciita al Abadi, che ha preso il posto dello sciita al Maliki accusato di essere nella tasca dell’Iran, non è riuscito a convincere i sunniti che possono fidarsi. Quando il generale Petraeus aveva sconfitto al Qaeda in Iraq, ci era riuscito attraverso la campagna chiamata «Anbar Awakening», ossia il risveglio della regione sunnita dell’Iraq, attraverso il coinvolgimento delle tribù che erano state le colonne del regime di Saddam, ma dopo la sua caduta erano state emarginate e aggredite. Abadi avrebbe dovuto tentare una tattica simile, ma non ha convinto gli abitanti della provincia, che continuano a fidarsi dei terroristi sunniti più che delle milizie sciite. L’esercito regolare, poi, non è tornato ad essere efficiente e coraggioso, ma continua a fuggire davanti all’Isis.

Questi fallimenti hanno imposto la revisione, che è cominciata con la sospensione dei piani per la riconquista di Mosul. Ora Obama chiede al premier al Abadi di includere finalmente i sunniti, armando anche le tribù che intendono resistere a Daesh, invece di limitarsi a chiamare in campo le milizie sciite. Il resto riguarda il coinvolgimento dei soldati americani, almeno le truppe speciali, che potrebbero incrementare i raid come quello lanciato contro Aby Sayyaf, ma anche svolgere un ruolo più attivo per impedire che il Califfo possa puntare su Baghdad.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Pier Giorgio Frassati, laico non clericale**

**Venticinque anni fa Giovanni Paolo II beatificava il giovane torinese figlio del direttore de «La Stampa», che con il suo modo di vivere la fede ha anticipato il Concilio Vaticano II**

ANDREA TORNIELLI

Il discorso con il quale il Papa ha auspicato una rinnovata responsabilità dei laici è stato pronunciato a una manciata di ore di distanza dal venticinquesimo anniversario della beatificazione di Pier Giorgio Frassati, avvenuta il 20 maggio 1990. Fu Giovanni Paolo II a celebrarla, dopo averla desiderata: da arcivescovo di Cracovia Wojtyla era rimasto affascinato dalla figura di quel giovane pieno di vita e amante della montagna, che donava ai poveri i soldi che aveva. E ne riconosceva la forza e l'attualità.

Già Arturo Carlo Jemolo aveva notato come Pier Giorgio avesse anticipato di trent'anni le indicazioni date dal Concilio Vaticano II sul ruolo dei laici nella Chiesa, e proprio durante il Sinodo dedicato ai laici Papa Wojtyla lo dichiarò venerabile additandolo come esempio. Nell'omelia della beatificazione, 25 anni fa, san Giovanni Paolo II definiva «uomo delle otto beatitudini», presentava la sua vita «un'avventura meravigliosa» e parlava del nuovo beato come esempio che la santità «è alla portata di tutti».

Già nel marzo 1977, dunque un anno e mezzo prima di essere eletto Papa, l'allora cardinale Wojtyla, inaugurando una mostra su Frassati dai domenicani a Cracovia, aveva detto ai giovani presenti: «Osservate bene queste fotografie, come appariva l’uomo delle otto beatitudini, che reca con sé la grazia del Vangelo, della Buona Novella, la gioia della salvezza offertaci da Cristo, in se stesso per tutti i giorni, come ognuno di voi; come un vero giovane uomo, studente, ragazzo, vostro coetaneo per queste tre generazioni. Andate, e osservate come era l’uomo delle otto beatitudini… Nato all’inizio di questo secolo, è morto giovane come spesso muoiono i santi». Quasi una beatificazione anticipata.

«Anch’io nella mia giovinezza, ho sentito il benefico influsso del suo esempio e, da studente, sono rimasto impressionato dalla forza della sua testimonianza cristiana - confesserà Giovanni Paolo II nel 1989, venendo a pregare sulla tomba di Pier Giorgio al cimitero di Pollone - Egli ha offerto a tutti una proposta che anche oggi non ha perso nulla della sua forza trascinatrice».

Per la prossima Giornata mondiale della Gioventù di Cracovia, Francesco ha scelto come tema le beatitudini. Il cardinale Stanislao Dziwisz ha richiesto la presenza delle reliquie del corpo di Frassati durante la Gmg, come già era accaduto nel 2008, per la Giornata di Sidney. «Il motto della giornata è beati i misericordiosi perché troveranno misericordia - ha detto Dziwisz - Il Santo Padre Giovanni Paolo II ha chiamato Pier Giorgio “Uomo delle 8 Beatitudini” già come cardinale di Cracovia. Per questo motivo, mi sembra che la presenza delle sue reliquie sia una iniziativa pastorale particolarmente preziosa».

Pier Giorgio Frassati è amato e venerato in tutto il mondo: dalla Patagonia dove si erge una delle più difficili cime da scalare, il «Cerro Pier Giorgio», alla Polonia dove la ricorrenza del 25° anniversario viene festeggiata a Rybnik con tre giorni di preghiera per la pace da oltre 500 giovani «Tipi loschi» (il nome che il beato volle dare alla «compagnia» da lui fondata) che seguono il suo esempio e la pastorale universitaria di Lublino e di Poznan sono sotto il suo patronato. Dalle Filippine a Parigi dove i «Types Louches» si prodigano nell’aiuto ai più emarginati; dagli Usa dove la conferenza Episcopale degli Stati Uniti ultimamente ha nominato il beato Pier Giorgio protettore delle Gmg, dove nei seminari piani interi sono dedicati a lui e dove molti giovani scegliendo l’ordine domenicano, prendono il nome di frà Pier Giorgio.

È venerato in Australia, dove l’arcivescovo di Melbourne ai giovani della sua diocesi rivolge un messaggio tutto basato su Pier Giorgio compreso un video con una preghiera a lui rivolta; perché i giovani, e non solo i laici ma anche seminaristi e sacerdoti si possono identificare in lui e in lui trovare la forza e il coraggio di chi ha saputo, pur conducendo una vita normale di uno studente, amare Cristo e amarlo nei poveri e sofferenti fino in fondo, vivere il suo cristianesimo con una spontaneità «da fare quasi paura» come scriveva Karl Rahner. Ma nello stesso tempo considerarlo un amico che all’amicizia dava un’importanza particolare.